



Un western visionario con un cast perfetto

ALBERTO CRESPI
BERLINO

LaBoeuf stava strigliando il suo cavallo irsuto. Disse: «Siete fortunati a viaggiare in una regione dove si trova sempre una sorgente. Dalle mie parti puoi cavalcare per giorni e giorni senza vedere uno zampillo. Mi è capitato addirittura di bere acqua sudicia dall'impronta di uno zoccolo e di esserne ben felice. Nessuno sa cosa vuol dire stare male finché non rischia di morire di sete». E il Grinta: «Il giorno in cui troverò uno di voi bovini del Texas che non dice di aver bevuto dall'orma di un caval-

lo, credo che gli stringerò la mano e gli regalerò un sigaro di prima qualità». «Allora non ci credi?» domandò LaBoeuf. «Ci ho creduto le prime venticinque volte che l'ho sentita».

Questo dialogo è a pagina 91 del romanzo di Charles Portis *Il Grinta*, pubblicato da Giano, nella bella traduzione di Marco Rossari: parlano lo sceriffo Rooster Cogburn, detto «il Grinta», e il Texas Ranger LaBoeuf, entrambi impegnati nella caccia a Tom Chaney, l'assassino del padre della piccola Mattie. Ritroverete il dialogo intatto nel film dei fratelli Coen che ha aperto ieri il Filmfest di Berlino. Fra tutti i 10 Oscar ai quali *Il Grinta* è candidato – francamente troppi – quello più ridicolo riguarda la sceneggiatura. Joel e Ethan non hanno scritto una riga! Hanno preso il romanzo di Portis e lo hanno girato. La stessa operazione compiuta con *Non è un paese per vecchi* di Cormac McCarthy. Non hanno torto, i fratelli, quando dicono di non aver fatto un remake del vecchio *Grinta* di Henry Hathaway, con John Wayne. È vero. Non hanno rifatto il vecchio film, sono tornati al romanzo e hanno fatto quello.

TOSTA, LA RAGAZZINA

Non è la prima volta che succede (John Huston fece lo stesso col *Falcone Maltese* di Hammett) e non c'è nulla di male. Piuttosto, è la conferma di quanto Ethan Coen – che fra i due fratelli è lo scrittore – abbia occhio per i romanzi da sceneggiare. Li sceglie brevi e concisi, pronti per lo schermo. Con una simile base di partenza, basta azzeccare il cast e il film si fa da solo. E il nuovo *Grinta* non esisterebbe senza Jeff Bridges, forse l'unico attore vivente capace di rischiare il confronto con John Wayne senza uscirne a pezzi. Anche Matt Damon, Josh Brodin e Barry Pepper sono perfetti; in più c'è Hailee Steinfeld, un'incredibile esordiente di 14 anni che «è» il film al 50%. La caccia al killer Tom Chaney, fuggito nelle praterie dell'Oklahoma, è infatti raccontata dalla figlia della vittima, una ragazzina tosta, testarda ed esperta di cavilli legali, capace di tenere testa a quel vecchio pistolero ubriacone del Grinta senza la minima timidezza. Azzeccare l'attrice giusta era fondamentale quanto scegliere Bridges, ma assai più arrischiato. I Coen ce l'hanno fatta e ora si godono un successo (150 milioni di dollari al box-office, finora) che per un western non avveniva dai tempi di *Balla coi lupi* e degli *Spietati* (1990 e 1992, rispettivamente). Il film è bello, affascinante, molto «parlato», qua e là lirico e visionario come i Coen al loro meglio. Non è un capolavoro, ma rispetto al loro altro remake (*Ladykillers*) siamo su un altro pianeta. ●

Versi e versacci ...l'Italia vista da Enzo Costa

Vent'anni di «poesie», filastrocche, epittaffi e aforismi in «Rime bacate»: da Berlusconi al partito democratico

ORESTE PIVETTA
MILANO

Enzo Costa, ligure di Sori, è un poeta, uno scrittore, tra i poeti e gli scrittori satirici del nostro tempo, e molti avranno già avuto l'occasione di conoscerlo, avendolo incontrato su *Tango*, su *Cuore*, su *l'Unità* e magari su altri giornali e ogni volta per poche righe, perché sta nella battuta fulminante o nel ritratto fulminante il «cuore» della sua letteratura, in piccolo spazio grande esercizio sulle parole. In questo libro, *Rime bacate* (e aforismi da banco, pp. 140, euro 12,90, Editori Riuniti), Costa ha raccolto qualcosa (credo una minima parte, selezionando molto) fra quanto ha scritto («versi e versacci», dice lui stesso) in un ventennio e la prima sensazione leggendo in fila, pagina dopo pagina, è l'attualità dei suoi componimenti: uso la parola componimenti per riassumere, potrei definirli anche brani di cronaca (e credo che Costa, scrivendo sui quotidiani, apprezzi il valore «democratico» della cronaca) a proposito di una stagione che non finisce mai, brani che si leggono in sequenza come un promemoria del peggio che ci è capitato e come un quadretto amarissimo del presente... Potrei citare: «Lo trovarono stecchito / da un letale lifting lesa / poi all'Ansa lui ha smentito. / «sono vivo, mi han frainteso»» (per *Silvio Berlusconi*), «Con te dobbiamo fave i conti!» / disse alla Morte, ed il suo tono / fu quello di chi non fa sconti / mentre per sé fece un condono» (per *Giulio Tremonti*) e, per equidistanza, «Già esile, patito / e a tratti schizofrenico / or io mi son smarrito / e in me non m'identifico. / Insomma, son partito (s'intende, democratico)» (in onore del partito democratico). Il racconto è perfetto, il sorriso inevitabile.

Ma c'è altro e vado a una «poesia» che comparve in un numero di *Cuore*, quello diretto da Michele Serra, del 1992, *Parole da dire ai funerali di Stato*. La poesia, come spiega una nota, fu scritta in occasione dei funerali di

Giovanni Falcone, il magistrato assassinato con la sua scorta dalla mafia. È una poesia, ancora, non è prosa. L'antefatto è la scena, «straziante», della vedova di un agente «forzata», da un sacerdote suo congiunto, a leggere in chiesa parole edificanti di perdono e di riconoscimento delle istituzioni». «Dica perdono / lo dica, gliel'ho scritto / usi il tono giusto / forte, anche se afflitto. / Sia edificante / pianga ma con misura / capisce? È importante / non mostrare paura...». La poesia continua, soltanto una decina di versi, brevissimi come i primi. Non manca l'ammonimento: «non sembri disperata / c'è la televisione...». Heinrich Boll scrisse (in *Opinioni di un clown*) che l'orrore sta nei particolari e in questo funerale il «particolare» di un prete che si china su una donna in lacrime e si immagina suggerisca le regole di comportamento esprime l'orrore del nostro mondo, tra ipocrisia e apparenza, solitudine, abbandono e

Io sono in esubero...
«Bella definizione che sbollisce quel tubero di disoccupazione»

esibizione del lutto, soprattutto di quello pubblico, applausi compresi.

Potrei anche leggere da *Festa del lavoro*: «Suggerisco energia / piglio, slancio vitale? / il motivo è la mia / condizione speciale. / sì, io sono «in esubero» / bella definizione / che sbollisce quel tubero / di «disoccupazione» / con qualcosa che odora / di gioioso pimpante / così chi non lavora / sembra esuberante...». Siamo nel 1993, va bene oggi in un paese senza lavoro, ma che forse ha riscoperto il lavoro, grazie a Marchionne. Tra «versi e versacci», poesie, epittaffi, aforismi, ce n'è per tutte le tragedie, raccontate con quel piglio che sa di sguardo attento, scrittura onesta, moralità e indignazione. ●